

Beatrice Agnello

Simona Mafai: con mezzo cielo per una terra migliore

Sotto il segno dell'estro

Non so se Simona avrebbe esordito in un'eventuale autobiografia come Miriam nella sua: "Sono nata sotto il segno felice del disordine"¹. Non credo, penso che un po' ne avesse sofferto, al contrario della sorella maggiore che definisce "più zingara"², ma anche per lei quel fertile disordine era stato un gran nutrimento. Era frutto non solo dell'essere figlia di due artisti che hanno segnato il Novecento, ma soprattutto della passionale, rigorosa e allo stesso tempo anarchica personalità della madre, Antonietta Raphael, nata nella Lituania allora (1895) annessa all'Impero Russo, figlia di un rabbino, emigrata a Londra dopo la morte del padre, innamoratasi di Mario Mafai nel corso di un lungo *Grand Tour*, intrapreso per conoscere l'arte francese e italiana. Una passione da subito bruciante che aveva fatto fermare a Roma la cosmopolita Antonietta e le aveva fatto presto avviare una vita familiare per anni non formalizzata dal matrimonio (la prima figlia, Miriam, nasce nel '26, a un anno di distanza dall'incontro con Mafai, Simona nascerà nel '28, Giulia nel '30). Una vita all'insegna della bohème, dell'anticonformismo, di un'intensa circolazione di affetti e di stimoli culturali. Un nutrimento ricco e singolare per le bambine Mafai, rispetto all'aria chiusa che si respirava nelle normali famiglie dell'Italia degli anni Trenta. "Vivevamo per conto nostro, (...) felicemente diverse dalle altre bambine della nostra età. I miei genitori ci hanno educato all'amore della lettura, all'orgoglio della diversità, a una sobrietà di vita che sfiorava l'indigenza e che ci ha accompagnato nel corso di tutta la vita"³, scrive Miriam. E Simona ricorda quegli anni vissuti "tutti insieme nella leggendaria Via Cavour che ha dato il nome a un periodo artistico romano detto, appunto, *Scuola di via Cavour*. Lì si riunivano molti artisti (...). La casa di via Cavour era molto romantica. Era un vero sottotetto, con un gran lucernario e una terrazza dove mia madre dipingeva e ci cuciva anche dei vestitini molto colorati e ricamati con gran festoni a zampe di gallina". Antonietta amava gli abiti estrosi, indossava spesso "tuniche di panni morbidi o pesanti lunghe fino ai piedi e maniche ampie come ali, scollature profonde che scoprivano una spalla, e in vita nappe e legacci riutilizzati da corredi di tappezzeria"⁴ e ogni venerdì sera dava vita al rito, estetico più che religioso, dello *shabbath*, con tanto di letture dalla Bibbia, *menorah* e candele sul tavolo della cena, ma con un contorno culturale del tutto laico, Mafai che declamava versi di Eliot, di Montale, di Dante o di Gioacchino Belli e le bambine che leggevano loro poesie o temi svolti a scuola.

Sono di quegli anni Trenta anche le lunghe permanenze a Parigi dei coniugi Mafai e sia a Parigi che a Londra di Antonietta, alla ricerca di esperienze necessitate dal demone creativo che li guidava: l'arte per entrambi veniva sopra ogni cosa.

Simona dice di non avere sofferto della loro lontananza. Ma il fatto che ricordi (nella bellissima lunga intervista rilasciata a Giovanna Fiume) le paure notturne nella casa della nonna paterna, a cui le sorelle venivano affidate, e perfino una sua caduta per la precipitazione di abbracciarli a un loro ritorno, farebbero pensare il contrario.

Comunque sia, "ho amato moltissimo sia mia madre sia mio padre, (...) accettavo con gioia una vita familiare che a me sembrava perfetta", dice Simona. E sia lei che Miriam erano assai orgogliose dei loro genitori artisti e dell'antifascismo che si respirava a casa, che non consentì mai che portassero le divise di *Piccole italiane* e partecipassero a sfilate e saggi ginnici di regime. Avevano nei confronti delle compagne un senso di superiorità e una qualche "arroganza di chi a scuola andava sempre molto bene".

Molte cose cambiano con le leggi razziali del '38, che impongono alle sorelle Mafai di lasciare la scuola pubblica e trasferirsi in una privata "piena di ragazzi ebrei". Qui all'orgoglio della diversità subentra un'impossibilità di identificarsi, visto che loro non si sono mai sentite davvero ebreo, né in famiglia c'è mai stata un'osservanza religiosa (il rito del venerdì sera era più che altro un'occasione di festa sotto il segno della letteratura): "Non eravamo fasciste, non eravamo cattoliche e non eravamo nemmeno ebreo. Oggi capisco che solo una forte solidarietà familiare ed il sostegno degli adulti poteva compensare quello che era un sostanziale isolamento".

Le leggi razziali, la guerra, e forse anche fatti privati, nel '39 portano i Mafai a trasferirsi a Genova, dove li ospita il collezionista e mecenate Alberto Della Ragione. Lì Simona trascorrerà gli anni della prima adolescenza, vivrà la paura dei bombardamenti, vedrà le donne sostituire gli uomini richiamati alle armi persino come conducenti di tram, saprà che Mafai organizza riunioni clandestine degli antifascisti; ma si godrà anche bagni di mare e festicciole di ragazzi, le prime amicizie femminili, i primi platonici innamoramenti e continuerà a condurre una vita familiare piena di letture, stimoli culturali, visite di artisti – fra cui Guttuso con la moglie Mimise - e militanti del Partito comunista clandestino che sentirà parlare del socialismo e del libero amore. Inizierà a crearsi un autonomo sentimento contro la guerra e persino, per l'effetto paradossale del film anticomunista di Alessandrini *Addio, Kira!* con Alida Valli, una simpatia per la Russia sovietica dovuta al personaggio di un malinconico ma inflessibile commissario del popolo interpretato da Fosco Giachetti.

A Genova la famiglia resterà fino al '43, quando, dopo l'occupazione anglo-americana della Sicilia, Mafai intuirà che l'Italia sta per spaccarsi in due e vorrà tornare a Roma. Troverà anche qui l'ospitalità di un ricco mecenate, Emilio Jesi, in una casa bellissima, ma pericolosa nella città in mano ai tedeschi, dato che Jesi era un noto ebreo.

Simona sottolinea sempre, comunque, che gli anni della guerra furono vissuti da lei e dalle sorelle con totale incoscienza del pericolo e proiettate verso la loro vita futura di donne e di intellettuali. Lei e Miriam frequentano quotidianamente la Biblioteca Nazionale per continuare a studiare, ma lì cercano anche autori proibiti, come Marx, e incontrano un attivista del Pci che le coinvolgerà nella resistenza romana. Quindici anni lei, diciassette Miriam, inizia la loro militanza, fatta di affissioni di manifestini, distribuzione dell'*Unità* e incontri con le donne comuniste. È il '43 e anche il Natale in casa Mafai trascorrerà sotto il segno della resistenza, ospitando clandestini come l'affascinante, bellissimo operaio torinese Celeste Negarville, diventato studioso di storia e letteratura nei quindici anni trascorsi in carcere. Un uomo di cui alla fine della guerra Simona si innamorerà, senza però riuscire ad arrivare con lui a un rapporto sentimentale.

Un altro padre

Il tempo va in fretta in quegli anni e nel '44, dopo la liberazione di Roma, a sedici anni, Simona inizia a lavorare come dattilografa nella Commissione nazionale di propaganda del Partito comunista, guidata proprio da Negarville e composta da “un vero poker d'assi: Franco Calamandrei, Carlo Salinari, Fabrizio Onofri e Mario Spinella. Più tardi si aggiunse Valentino Gerratana”. Miriam trova invece lavoro nel Commissariato per l'Italia occupata.

È in quel periodo che Simona decide di sospendere gli studi per dedicarsi anima e corpo alla causa del grande cambiamento in corso, alla costruzione di una nuova Italia repubblicana e possibilmente socialista che sembrava imminente. Pensa di riprenderli quando la causa non avrà più bisogno di tutte le energie disponibili, ma per lei questo momento non verrà mai e non lo farà più.

Anche sul fronte familiare c'è un brusco sconvolgimento: Simona, insieme a Miriam, va via di casa. È una protesta contro Mafai – “ero molto offesa con mio padre, dopo che avevo saputo che tradiva mia madre” – ma certamente è anche il bisogno di una rottura del cordone ombelicale, la ricerca di un affrancamento personale, di una propria identità non più sotto l'ala dell'autorità artistica e culturale dei genitori. Va ad abitare in un appartamento molto spartano, freddo e privo di qualsiasi comfort, con altri compagni di partito.

Ma anche Mafai è comunista e il desiderio di continuare il confronto intellettuale e politico con lui, oltre all'intensità del legame affettivo, dopo pochi mesi porteranno le figlie a cercarlo nelle trattorie che frequenta e a pranzare spesso con il padre. I rapporti non cesseranno mai finché lui visse, come non cesseranno mai i rapporti di sostegno nella vita e nell'arte fra i due coniugi separati.

L'esistenza di Simona però ha ormai preso altre strade. Nell'ambito del suo lavoro di dattilografa per il partito, trascrive il manoscritto dei *Quaderni dal carcere* di Gramsci perché possano essere pubblicati; poi la militanza la porterà nella Commissione femminile; a fare riunioni e comizi qua e là per il Centro Italia e poi nel Veneto dominato dalla Chiesa e dalla Democrazia cristiana come *responsabile femminile regionale*. In questo ruolo si spende, come sempre instancabile, nella dura battaglia

elettorale del '48, affrontando, nel clima arroventato della competizione, anche rischi personali. Ma non poté votare: non aveva ancora compiuto vent'anni.

A quell'età, affermare una propria identità individuale rispetto a quella dei genitori è sempre difficile. Ma quando padre e madre sono due personalità straordinarie, quasi due monumenti, e infanzia e adolescenza sono trascorse sotto il segno del disordine – felice per quanto sia, però arduo quando ancora si ha bisogno di una regola e di sentirsi simili ai coetanei, sebbene si voglia rivendicare orgogliosamente una propria superiorità – è proprio un'impresa. Simona ha dovuto affrontarla proprio quando suo padre “tradiva” il patto familiare con l'infedeltà alla madre.

Credo, confortata dalle tante cose che ci siamo dette in più di venticinque anni di amicizia, che da quello snodo si sviluppino tante cose del suo carattere e delle sue scelte. Certo, Simona ha trovato nel Partito comunista un altro padre – una disciplina, una regola “che non mi dava il mio dolcissimo padre vero, lieve e mutevole” – e una comunità in cui sull'estro prevaleva una sorta di razionalità collettiva. Forse, anche il suo perpetuo dilemma fra la fedeltà al partito e uno spirito critico acutissimo, che non poteva fare a meno di notarne le falle, ha trovato in quel momento e per tanti anni un'inclinazione verso la fedeltà; “un lungo incantesimo”, che l'ha portata a spendersi per la causa collettiva, lasciando travolgere dalla militanza dubbi ed esigenze personali.

L'uomo della vita

È alla famosa scuola quadri delle Frattocchie che Simona ventiduenne incontra il siciliano Pancrazio De Pasquale, autorevole funzionario del Pci, ma al contrario di lei per nulla incline al fideismo – un “dato biologico”, precedente anche alla passione politica, riconoscerà Simona autocriticamente. Lui le rende chiaro che la parola dei capi non è sempre l'incarnazione di quella razionalità collettiva superiore a cui lei tende a inchinarsi; per esempio, una volta mentre Simona applaude il comizio di un alto papavero comunista, le dirà: “Ma non ti accorgi che sta dicendo un mucchio di cretinate? Non fa che ripetere sempre le stesse cose!”. Il suo commento, forse allora rimasto silenzioso ma successivamente annotato, è “Ed era vero...”.

“De Pasquale mi cambiò la vita come essere pensante, mi fece acquistare un punto di vista critico sulle cose del Partito. Gli sono grata prima di tutto per questo: “mi ha radicalmente distolta dalla strada del fanatismo, perché lui era sì un comunista appassionato, che intendeva la politica come una attività concreta capace di trasformare la realtà e le condizioni di vita delle persone, ma era soprattutto uno spirito libero. C'era in lui, come mi disse una volta, *un cavallo bizzarro...*”

La fede di Simona è sempre stata fede nel cambiamento, del mondo e di sé stessa, e lei ha sempre avuto una fascinazione per le voci critiche, i dissidenti, gli anticonformisti, per i *cavalli bizzarri*, un grande interesse a confrontarsi con loro, forse proprio per mettere in discussione la sua predisposizione all'osservanza. E di certo questo è stato uno dei motivi dell'innamoramento per l'uomo che sposerà. Ma non meno decisivi altri aspetti del suo temperamento: la sua leggerezza, il suo essere un bon vivant. “De Pasquale aveva molta gioia di vivere, amava le cose belle, non aveva riverenza per gli altri e non la voleva per sé, irrideva alla falsa seriosità”, “Finalmente un uomo allegro, che amava le trattorie, che adorava nuotare, che sapeva ballare benissimo (...). Era riprendersi un pizzico della giovinezza irrimediabilmente perduta nei meandri della guerra e delle precoci responsabilità politiche”.

Sì, la *pasionaria* Simona abituata alle durezza e alla severità amava molto anche lei le cose belle, la convivialità, la condivisione di un bicchiere di vino, le conversazioni leggere benché sempre anche colte, l'ironia e il sorriso.

Il matrimonio è del '52 e di poco successivo il trasferimento in Sicilia. Lei, nata e vissuta fino ad allora a Roma, ha la percezione di arrivare in una periferia rispetto alla vita del partito e a quella culturale, ma è sempre pronta a nuove esperienze. Ha lavorato politicamente con le donne del Centro e Nord Italia e comincia subito a farlo anche qui. L'impatto è diverso da quel che ci si potrebbe aspettare: vede un'isola “non arretrata dal punto di vista del costume ed in particolare del rapporto uomo/donna. Trovavo, all'interno delle famiglie, un rapporto abbastanza di parità. Nel ceto medio e intellettuale non ho trovato quel *machismo* che esiste in certe zone del Centro Italia, Emilia e Toscana comprese. Ed anche nell'ambiente popolare riscontravo una condizione femminile non più subordinata delle altre parti d'Italia. Anche nelle zone di grande miseria e degrado sociale, le donne dimostravano vitalità e

capacità di rivolta”. “Io ero affascinata e, direi, ingorda di questa realtà dove mi immergevo completamente. Prendevo note e appunti, ma non politici, piuttosto letterari o psicologici”. Già, gli appunti quotidiani di Simona: come farà finché è vissuta, annotava quel che vedeva, ascoltava o leggeva e ne faceva la sua scuola, l’oggetto delle sue riflessioni, dei suoi interventi, dei suoi articoli e della sua attività politica.

C’era anche l’idea di dedicarsi un giorno o l’altro alla narrativa, contrastata però dalla sua intransigenza autocritica: “Non mi mancavano delle capacità, soprattutto di osservazione e di amore, ma la tensione sociale prevaleva su tutto e la fantasia era limitata; inoltre ho sempre avuto, sul famoso *corpo*, oggi assurto a cifra distintiva della scrittura delle donne, un riserbo quasi ferreo”. Chissà, se avesse dato spazio al suo piacere di raccontare, forse avrebbe potuto somigliare a Lalla Romano, la cui scrittura non era d’invenzione ma di elaborazione delle cose vissute e non era per nulla centrato sul corpo, il suo stile era “reticente sui fatti, segreto ma non ipocrita nei sentimenti”⁵. Ma non possiamo saperlo, come aveva fatto con gli studi, non diede corso a questa inclinazione.

Tornando a quel che sappiamo, la nascita delle figlie, Raffaella nel ’54 e Sabina nel ’57, è assai desiderata, ma la vita già piena di impegni si complica. Alla doppia urgenza della cura familiare e del lavoro politico Simona fa fronte nel modo per lei consueto, chiedendo a sé stessa uno sforzo maggiore, al limite della resistenza fisica, togliendo tempo al sonno, organizzando in maniera ferrea i suoi orari e non lesinando cure e calore. Risponde così alla domanda di Giovanna Fiume se sia stata una madre severa: “Forse sì. Ma la mia relativa severità non mi ha mai impedito di esprimere anche fisicamente il mio affetto per loro: abbracci, baci, colazione tutti insieme nel ‘lettone’ (...)”. La permanenza di questo flusso anche corporale che passava fra loro l’ho constatata di persona quando le figlie erano ormai adulte, e io stessa ricordo la pressione amichevole della sua mano sulla mia nei momenti in cui mi vedeva giù o a marcare una complicità quando eravamo d’accordo su qualcosa. Simona era una persona affettuosa e sapeva far sentire la sua vicinanza.

Obbedienze e disobbedienze politiche

Nonostante Pancrazio De Pasquale nella sua carriera politica abbia ricoperto ruoli prestigiosi – segretario di federazione, capogruppo del Pci all’Ars, presidente del Parlamento regionale, deputato europeo – il suo spirito non obbediente gli ha sempre reso la vita difficile dentro il partito. Processi interni, trasferimenti di città, rimozioni da incarichi ricoperti con “troppa” indipendenza di giudizio, tutti eventi che hanno avuto ricadute pesanti anche sull’andamento familiare, che Simona ha in qualche modo ammortizzato con la sua forza e la sua duttilità.

De Pasquale annoterà sul suo diario nell’86, trentaquattresimo anniversario del matrimonio, “*Il contributo di Simona è stato certo decisivo, la sua straordinaria, anche se inconsapevole, capacità di adattamento, il suo coraggio nelle difficoltà*”.

Fra il disobbediente De Pasquale e la, nonostante le trasformazioni, più obbediente Simona, non su tutti gli eventi politici vissuti insieme ci sarà stato accordo, sebbene certo ci sia stata sempre solidarietà. Ma accordo pieno ci fu sulle decisioni da prendere di fronte alla repressione sovietica della rivolta dei comunisti ungheresi nel ’56 e qui la scelta di entrambi fu di stretta osservanza rispetto alla linea del partito.

Quell’evento cruciale, come si sa, indusse tanti comunisti, indignati, a non rinnovare la tessera del partito. Fu per esempio la scelta di Giuliana Saladino, grande amica di Simona. Lei e De Pasquale, invece, molto si dolsero e si interrogarono ma non ebbero la tentazione di questa scelta. Anche lo spirito libero di Miriam accettò la linea, espressa nell’articolo di Pietro Ingrao, rimasto famoso, *Da una parte della barricata*. Sulla posizione di Mario Mafai la memoria delle due sorelle diverge: mentre Miriam lo ricorda “anche lui convinto, sia pure dolorosamente della necessità dell’intervento” e scrive che “uscirà dopo due anni dal partito, a seguito del caso Pasternak”⁶; Simona, che con il padre intratteneva una costante corrispondenza, afferma che uscì dal partito per i fatti d’Ungheria e che lei gli inviò una lettera critica su questa decisione. Addirittura, dice che il disaccordo provocò una brusca interruzione del rapporto epistolare.

Simona in realtà non può fare a meno di spendersi politicamente in un collettivo impegnato a cambiare la società, e questo collettivo per lei è il partito. Dice a Giovanna Fiume, guardando

retrospettivamente alla sua fedeltà: “non potevo fare a meno di vivere con queste cose. È un conflitto insanabile che mi porto dietro tuttora. Anche adesso, quasi alle soglie dei settanta anni, mi carico di impegni e responsabilità, mentre potrei vivere tranquilla e con un certo agio”. E si chiede perché, anziché dedicarsi a un lavoro “più tranquillo e in fondo anche più prestigioso (l’insegnante? Il medico? Il critico d’arte?)” e godersi la compagnia delle figlie e la vita privata con il marito. Si chiede: “... aver corso in lungo e in largo l’Italia e la Sicilia, in treno, con le corriere o con pessime automobili invece di fare vacanze piacevoli, lunghe e stravaganti. Tutto ciò ha avuto un senso?”. La risposta non si acquieta in spiegazioni razionali: “Forse è stato un lungo incantesimo, con qualche elemento magico negativo”.

Passione e metodo nella Casa comunale

La sua dedizione la porterà al Senato, eletta nel collegio di Gela, dal ’76 al ’79, nel mezzo di anni contraddittori: da una parte conquiste sociali, fra cui la legge 194 sull’aborto per cui naturalmente si spese molto; dall’altra il terrorismo culminato nel ’78 con il sequestro e l’assassinio di Aldo Moro. In questo caso Simona si riconobbe senza alcuna perplessità nella posizione del Pci contraria a ogni trattativa con le Brigate rosse.

Per quanto quello di senatrice sia stato il ruolo istituzionalmente più importante, l’esperienza politica che lei ritiene la più appassionante di tutta la sua lunga vita politica è quella al Consiglio comunale di Palermo dall’80 al ’90, con funzioni di capogruppo del Pci durante gli anni 1980 – ’88.

Come mai? Per molti motivi. Sono gli anni dello scontro fra una parte della città che dice “la mafia dà lavoro” e l’altra parte in cui si manifestano i primi consistenti segni di rivolta morale. Sono gli anni in cui Simona con la mafia e con consiglieri e assessori che ne sono rappresentanti in Comune viene in contatto diretto, nel momento in cui la mattanza colpisce sistematicamente anche gli uomini dello Stato indisponibili alla complicità o all’inerzia. È il periodo in cui il Pci prende più consapevolezza della centralità della questione mafiosa, fino ad allora avvertita al vivo forse dal solo Pio La Torre, il periodo in cui una componente del partito in cui Simona ha un ruolo centrale si trova a contrastarne un’altra che rivendica con arroganza una politica assistenzialista anche se improduttiva e inquinata da favoritismi e clientele.

Sono gli anni, soprattutto, in cui vengono poste le premesse del rinnovamento dell’amministrazione comunale, fino ad allora dominio incontrastato di un comitato d’affari a trazione limiana.

Pane per i denti di Simona, per la sua capacità di sguardo e di analisi fondata sullo studio attento e ravvicinato delle cose; per la sua capacità di lavoro senza soste; per la sua capacità di ascolto e di mediazione; per la sua autorevolezza, che di fronte all’inconcludenza, alla stupidità, a interessi personali e vanità, trasforma in uso fermo dell’autorità; per il suo rigore morale e per la sua ansia di un cambiamento della società la cui ricaduta sulla vita dei cittadini sia concreta e palese.

Con mezzo cielo per una terra migliore

Poco dopo la conclusione dell’esperienza in Comune, all’inizio del ’91 si dissolve il Partito comunista italiano, che diventa Partito democratico della sinistra; il 26 dicembre dello stesso anno si dissolve l’Unione sovietica, insieme al secolo breve e intenso dentro cui Simona ha vissuto la sua lunga giovinezza.

Ma non si dissolve l’ottimismo della sua volontà, che è abituata a far prevalere sul pessimismo della ragione – perché della ragione non accompagnata dal sentimento avverte il difetto di vitalità e perché per lei spendersi era l’unico modo di vivere, non le sarebbe sembrato degno nessun altro – così nel mondo nuovo trova una nuova casa e una nuova causa comune: è proprio in quello stesso dicembre ’91 che, insieme a un gruppo che comprende anche Letizia Battaglia e Rosanna Pirajno, dà vita a *Mezzocielo*, rivista rivolta a tutti ma *pensata e realizzata da donne*, secondo il sottotitolo suggerito da Rosalba Bellomare. Una piccola casa, certo, ma per una causa grande quanto la metà del cielo. La rivista è viva ancor oggi, grazie all’autorevolezza e alla capacità di mediazione di Simona, e ha costituito il centro del suo impegno politico e culturale fino agli ultimi giorni.

Lei si è spesa fin dall’inizio della sua vita politica perché le donne avessero la possibilità di essere protagoniste di una democrazia piena e quindi non dominata dalla cultura patriarcale che le escludeva

dallo spazio pubblico e ne segnava pesantemente la vita privata; ma l'impegno in questa direzione degli ultimi due decenni era diventato il suo scopo predominante anche per nuovi motivi.

Intanto, per la sua riflessione autocritica sugli errori del comunismo che le faceva dire: “decidere che le risposte economiche sono più importanti di quelle culturali, spirituali o anche estetiche, è stato un abbaglio gigantesco, ed è alla radice di molti crimini. Poi abbiamo svalorizzato la persona singola rispetto alla forza del collettivo; invece (...) la cosa più importante è sempre il singolo essere umano, uomo o donna”; “essere determinati negli obiettivi di cambiamento, ma disponibili all'ascolto e flessibili (...) è difficile ma indispensabile per modificare la struttura sociale nel rispetto della libertà”.

I movimenti di donne che si sono sviluppati intorno agli anni Settanta hanno dato valore proprio alle istanze che il movimento comunista, nato in tempi di ferro e fuoco, aveva considerato trascurabili: quella del cambiamento culturale, in direzione opposta al patriarcato e al monoteismo di qualsiasi chiesa, verso una cultura della *differenza*; quella di una vita individuale non sacrificata alle esigenze di un collettivo, strutturato come un esercito e non come un grembo creativo, e dell'importanza del *desiderio* piuttosto che della necessità; il valore della *relazione* fra persone come motore della crescita, della ricchezza umana e dello stesso cambiamento sociale.

Simona, dopo aver attraversato il Novecento nei suoi conflitti drammatici, come quello fra giustizia sociale e libertà e quello fra istanze collettive e persona umana, ha creduto che le donne potessero fare la differenza nel porre queste antitesi in termini nuovi.

Certo, si sentiva a volte lontanissima di fronte a una centralità del corpo nel pensiero femminista, antitetica rispetto al suo riserbo sulle emozioni private – ricordo il suo sorriso scafato ma un po' imbarazzato quando Letizia Battaglia, a cui perdonava anche questo in nome del suo talento artistico, la pungolava con domande e osservazioni provocatorie sul sesso in un gioco fra amiche del tutto diverse, quali erano. Si sentiva, in quella parte del suo spirito improntata all'illuminismo, lontanissima dalla nuova, *differente* “mistica della femminilità” diventata l'ideologia di quello più radicale: Simona non poteva aderire a nessuna mistica, benché fosse passionale aveva troppa ironia e troppa lucidità per farlo. Ma aveva rispetto per tanti aspetti del pensiero femminile e una gran curiosità di conoscerlo nella concretezza dei rapporti, perché trovava “più stimoli, più coraggio, più novità nel pensiero delle donne (che non è un tutto unitario e compatto) che non nelle dottrine liberal-democratiche che ci vengono offerte oggi come espressione di massima modernità”, “la loro ovvietà stride con le tragedie singole e collettive che abbiamo vissuto (...)”.

È stata proiettata verso il futuro fino all'ultimo e ha sempre lavorato per cambiare qualcosa che si trovava davanti e che era inaccettabile, ma anche per trasformarsi, per cambiare sé stessa – mai per convenienza, se avesse considerato il tornaconto personale avrebbe avuto di certo più potere di quanto non ne abbia avuto – e senza accomodarsi su quel che aveva creduto indiscutibile.

Alla sua fonte in molte ci siamo abbeverate e avremmo voluto farlo ancora perché era tutt'altro che esaurita. In molti la piangiamo e la rimpiangeremo. Ma abbiamo voluto titolare il suo ricordo nell'ultimo numero di *Mezzogiorno* piuttosto che con le parole del dolore con quelle del brindisi: *Cin cin, Simona*. Lo abbiamo fatto per un omaggio al suo spirito sempre proiettato in avanti, ma anche perché per alcune di noi sono un ricordo felice le serate trascorse a goderci con lei la penombra perlacea del crepuscolo, le luci della città, la convivialità e le belle conversazioni davanti a un bicchiere di vino.

¹ Miriam Mafai, *Una vita, quasi due*, Rizzoli, 2012

² Simona Mafai, *Un lungo incantesimo Storie private di una comunista raccontate a Giovanna Fiume*, Gelka, 1999
 Anche tutte le successive citazioni senza numero di nota si riferiscono a questo volume.

³ Miriam Mafai, *cit.*

⁴ Enzo Siciliano, *Il risveglio della bionda sirena, Raphael e Mafai. Storia di un amore coniugale*, Mondadori, 2004

⁵ Lalla Romano, *Nei mari estremi*, Milano, Mondadori, 1987

⁶ Miriam Mafai, *cit.*